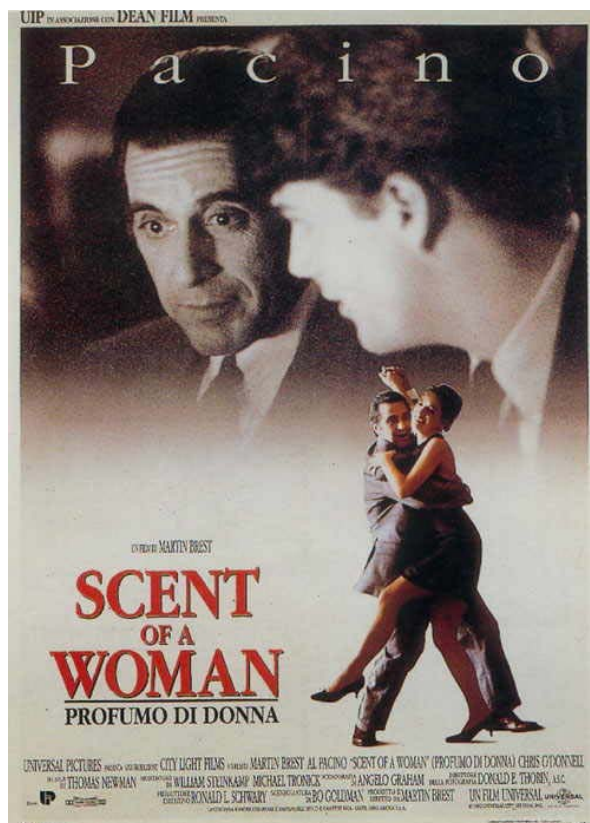




TITOLO	Scent of a woman - Profumo di donna
REGIA	Martin Brest
INTERPRETI	Al Pacino, Chris O'Donnell, James Rebhorn, Gabrielle Anwar, Philip S. Hoffman, Richard Venture, Bradley Whitford
GENERE	Commedia
DURATA	155 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1992 – Oscar 1992 ad Al Pacino come migliore attore – Golden Globes 1993 migliore film, ad Al Pacino come migliore attore, per la migliore sceneggiatura

Frank Slade, colonello in pensione, diventato cieco a causa di un incidente, si reca a New York per la festa del ringraziamento, deciso a trascorrere un week-end indimenticabile senza farsi mancare assolutamente nulla. In questa avventura lo accompagna Charlie, uno studente, il rapporto sarà difficile, divertente ed allo stesso tempo tragico, perchè il colonello ha deciso che quello sarà il suo ultimo week-end

“ne vuoi un po' ragazzo? no colonnello non ne faccio uso! Questo non si usa, si beve”!

Al Pacino interpreta il ruolo che fu di Gassman. Illustre esempio di come Hollywood non avendo sceneggiature o copioni che la soddisfino prende a piene mani, da altre nazioni, per rivestirle a stelle e strisce è sicuramente *Scent Of A Woman*. Benché, pensando all'originale italiano *Profumo di donna* di Dino Risi, del 1974, molti abbiano storto il naso al cospetto di questa rivisitazione, non si può certo dire che *Scent Of A Woman* abbia fallito il proprio obiettivo. Prima di tutto perché, anche se

molto autocompiacente nella parte, Al Pacino resta quel mostro di bravura che conosciamo, e in secondo luogo perché il film si lascia dannatamente vedere. Se Vittorio Gassman (in questo ruolo Palma d'oro a Cannes) era un capitano piacente alle donne divenuto cinico dopo la perdita della vista, Pacino (in questo ruolo Oscar



come migliore attore protagonista) guadagna qualche grado e diventa il tenente colonnello Frank Slade che, il giorno del Ringraziamento, decide di fare un salto a New York accompagnato da un giovane che, in realtà, dovrebbe fargli da balia (Chris O'Donnell) in casa sua. Uomo di potere e di autorità, abituato a comandare e ad aver successo con il gentil sesso, Slade reagisce alla condanna della cecità con un'amarezza inguaribile ed un'aggressività che scarica sul prossimo. Il giovane Charlie Simms chiede solo di poter svolgere il proprio noioso

impiego per racimolare qualche dollaro utile agli studi, ma l'esperienza accanto al vecchio militare lo cambierà per sempre. E così capiterà anche all'arcigno Slade che, sul punto di togliersi la vita, "vedrà" nel ragazzo quella nobiltà d'animo per cui vale la pena restare nel mondo. In più, il vecchio ufficiale avrà l'occasione di salvare la reputazione del ragazzo che rischia di essere espulso dal college accusato ingiustamente di un'offesa al preside: Al ricorre in questo caso ad uno di quei sermoni che fanno impazzire tanto Hollywood.

Va segnalato, inoltre, il giovane Philip Seymour Hoffman "*Il talento di Mr. Ripley*" nella parte di George, un viscido figlio di papà iscritto al college: in quella parte c'è già un pizzico di quel talento per cui oggi Seymour si segnala come uno degli attori americani in ascesa.

"Io non so chi ha frequentato questa scuola. Guglielmo Xavater, Guglielmo Jenny Brown, Guglielmo Tell, chiunque sia. Il loro spirito é morto e, se ce l'hanno mai avuto, é scomparso. Alla Berg state forgiando dei serpenti, una razza di viscidì conigli spioni. E se credete di portare questi cuccioli alla virilità, levatevelo dalla testa, signori miei, perché io vi dico che state uccidendo proprio quello spirito che questa istituzione pretende di infondere. Che truffa! Voi pensate di rispedire questo splendido "soldato" alla sua casa dell'Oregon con la coda fra le gambe? Ma io vi dico, signori, che voi state condannando a morte la sua anima. E perché? Perché non é uno della vostra Berg, un privilegiato. Ferite questo ragazzo e infangerete la Berg tutti quanti. Entrando qua dentro ho sentito queste parole: la culla della leadership. Beh, quando il supporto si rompe, cade a pezzi la culla. E qua é già caduta. E' già caduta. Fabbricanti di uomini, creatori di leaders, state attenti al genere di leaders che produceste qua. Io non so se il silenzio di Charlie in questa sede sia giusto o sbagliato. Non sono giudice né giurato, ma vi dico una cosa: quest'uomo non venderà mai nessuno per comprarsi un futuro. E questa, amici miei, si chiama

onestà. Si chiama coraggio. E cioè quelle cose di cui un leader dovrebbe essere fatto”.

Critica:

Alla fine degli anni ottanta, una protratta crisi creativa, spingeva Hollywood a inaugurare il filone, tutt'oggi in auge, del remake.

Nel caso di *Scent of Woman – Profumo di donna*, remake dell'omonimo film di Dino Risi del '74, due gli aspetti che devono aver convinto gli americani al rifacimento: la storia disperata e avvincente (e che permetteva l'innesto di elementi tanto cari ai produttori d'oltreoceano); ma anche, e forse soprattutto, la vitalità e la drammaticità che caratterizzano lo spessore del suo protagonista.

Si è molto parlato del confronto Pacino-Gassman. Ma troppo poche parole sono state spese per lo scrittore che quella storia ha ideato, Giovanni Arpino. Se si esclude la riedizione del testo ad opera della Baldini&Castaldi (una collaudata ma meritoria operazione di marketing), poco altro si è fatto in ambito editoriale per ricordare l'inventore di un personaggio tanto fortunato.

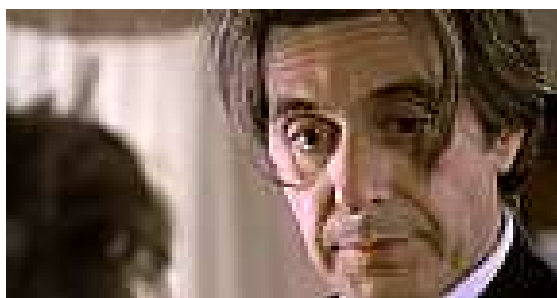
Il capitano Fausto quasi venti anni dopo si chiama Frank Slade, è un colonnello cieco, ha bisogno di assistenza e assume un giovane collegiale Charlie Simms, che ha guai seri col rettore del college di Boston per via della bravata di tre suoi colleghi, della quale lui e l'amico George sono stati testimoni. Sono i giorni del Ringraziamento e Charlie decide di dedicarli al colonnello, un lavoretto come un altro. Senonché l'idea di assistenza del colonnello non prevede l'essere accudito, magari in casa, a riposo, avere l'aiuto necessario per i piccoli bisogni quotidiani; bensì di andare a New York, prendere una stanza al Wardorf Astoria, desinare in ristoranti superlusso, fare l'amore

con una ragazza per poi togliersi la vita con la pistola d'ordinanza.

Il biglietto di Slade per la “Grande Mela” è di sola andata; il ragazzo invece, compiuto il suo dovere, avrà il denaro e farà ritorno a Boston.

Ma per Charlie il colonnello cieco diviene con la sua disperata spavalderia il classico maestro di vita. Ciò lo spinge ad impedirgli il

compimento di quel drammatico atto finale.



In cambio Slade difenderà con l'efficacia di una passione tutt'altro che accademica il giovane dinanzi ad una corte messa su dal rettore per giudicare Charlie dopo il tradimento di George.

Questa è molto in sintesi la storia di *Scent of Woman* (*Profumo di donna*) un remake, o forse meglio, un film del 1992, ispirato al film con cui Risi aveva raggiunto nel 1974 uno dei momenti più alti della sua carriera.

Il colonnello ha il volto, oramai così familiare nella sua durezza e fissità, di Al Pacino, mentre il giovane accompagnatore ha l'aspetto pulito e i modi da ragazzone americano di Chris O'Donnell. Eppure anche per l'attore americano, per la sua recitazione da Actors' Studio, si può parlare, come ha fatto, pur con



qualche riserva, buona parte della critica, di una delle sue interpretazioni più convincenti (oltre i tre Globi d'oro attribuiti al film, Al Pacino vincerà l'Oscar come miglior attore). Ricordiamo, poi, che Pacino veniva già da un'ottima prova in un film, *Americani* (Glengarry Glen Ross, '92) di James Foley, in cui è stata realizzata una delle migliori rappresentazioni dell'individualismo e del cinismo imperante nella middle class americana. Dunque, Al Pacino è già in qualche modo l'eroe della crisi del grande sogno americano, e nel successivo *Scent of Woman*, le qualità interpretative dell'attore sono messe alla prova anche in questo senso.

Quello che accade al film degli anni Settanta ed al suo inquieto protagonista, può genericamente definirsi un'"americanizzazione", cioè la manipolazione del soggetto secondo i canoni del più classico dei prodotti hollywoodiani.



Per quanto banale possa sembrare questa definizione, essa si basa su una serie di osservazioni che non mancano di suscitare un qualche interesse, essendo qui a confronto non soltanto due epoche, ma anche due ambientazioni totalmente diverse. Resta, però, da capire quanto il secondo di questi due aspetti, lo stile, sia, per così dire, una conseguenza del primo, il tempo.

Se infatti la diversità delle due "scuole" non è in discussione, va constatato come sia Risi che

Martin Brest, il regista del remake americano, possono avere un punto in comune nella tendenza alla spettacolarizzazione, anche di un soggetto così drammatico.

Un soggetto drammatico, che, come sappiamo, Arpino trattò con la consueta misura, sotto ogni punto di vista.

Certamente la tendenza a stupire è addirittura eccessiva nel film di Brest (il cieco al volante di una Ferrari che sfreccia per le strade di New York basta da sola a giustificare l'aggettivo). Alla base delle scelte di Brest, dello sceneggiatore (lo script è di Bo Goldman, uno dei più noti d'Oltreoceano e in generale di tutta la produzione, c'è l'originalità del personaggio di Arpino, il suo fascino, le sue potenzialità spettacolari. Il regista, del resto, col successivo *Vi presento Joe Black* (Meet Joe



Black, '98) ha dimostrato di sentirsi affascinato da soggetti imbevuti di dolore e umorismo nero (Brad Pitt nel film impersona addirittura la morte).

Secondo Roberto Lasagna, autore di un volume tutto dedicato a Pacino: "il nuovo film, presenta tutti i maggiori difetti che Dino Risi aveva cercato di evitare durante la lavorazione di *Profumo di donna*. Se il regista italiano,

adattando *Il buio e il miele* di Giovanni Arpino, aveva saputo evitare almeno in parte i rischi in una vicenda in bilico tra patetico e umorismo amaro dando voce a personaggi non soffocati dalla implicita retorica di temi assoluti come dolore di vivere e il coraggio delle proprie responsabilità, *Scent of Woman* propende invece per una enfasi drammatica ad effetto, per quanto i temi implicati dai due film siano sostanzialmente gli stessi".

In realtà, il personaggio centrale è tutto quanto resta venendo meno nel passaggio "non soltanto il sapore originario ma anche la trama, le istituzioni, la concentrazione espressiva del nostro *Profumo di donna*". Nella storia si è vista, anche e soprattutto, un'occasione per fare una di quelle grandi operazioni divistiche e commerciali che, con esiti talvolta diversi, hanno caratterizzato l'industria cinematografica statunitense, soprattutto nell'ultimo decennio.

Un decennio che è stato segnato, di pari passo col solito protezionismo commerciale, da un grande ricorso, ora dichiarato, ora meno alla cinematografia altrui – francese in particolare – spesso mantenendo dell'originale gli elementi più adattabili ai loro sfondi.

La carenza di idee è divenuta così l'occasione per valorizzare i grandi attori. L'idea della menomazione poi è stata particolarmente adoperata a questo fine: è ovvio il riferimento al Dustin Hoffman di *Rain Man* ('88) di Barry Levinson e al Robert De Niro di *Risvegli* (Awakenings, '90) di Penny Marshall.

Eppure, come spesso accade, in apertura il remake sembra promettere bene. Qualcosa della scena del primo incontro tra i due ricorda il precedente italiano.

C'è l'immagine del cieco seduto su una poltrona in una stanzetta molto modesta, col bicchiere di whisky, con la radio di fianco, con il "gatto mammane" di arpiniana memoria, unico essere con cui l'uomo sembra avere una vera familiarità. Il fatto poi



che il Ciccio di Risi, sia divenuto lo studente borsista di una scuola prestigiosa, dà l'impressione di poter dare sviluppi inattesi, comunque interessanti.

Andando avanti, invece, anche il personaggio presentatoci così efficacemente comincia a vacillare con quell'insistito linguaggio militaresco... e non ci starebbe neanche male, se non fosse per il fatto che il tenente colonnello Slade, a volte, sembra vederci davvero troppo bene. Ma la Hollywood che vive di mode, di sfide commerciali, respira pure – e questo può sfuggire all'osservatore europeo – un clima politico, una particolare sensibilità a determinati temi morali, che finiscono per

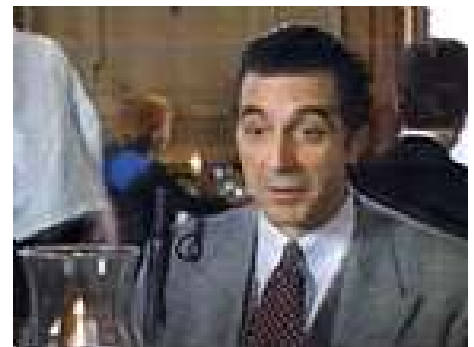


scoprire quelle retoriche cui una trama “che funzioni” può attingere proficuamente. Secondo quanto nota Mario Molinari nella sua recensione, nel clima clintoniano in cui è stato prodotto, *Scent of Woman*, gioca sull'idea della presa di coscienza, grazie ad un reciproco aiuto tra il giovane (l'asprezza della vita, la fragilità umana) e l'adulto (una visione meno cinica, l'altruismo come un buon motivo per sopravvivere).

Anche la sottile questione sociale va vista in questa ottica: Charlie viene da una modesta famiglia dell'Oregon e a prezzo di sacrifici, con una borsa di studio si ritrova in un ambiente di figli di papà e di educatori austeri quanto prezzolati, in cui rischia di soccombere.

Questo secondo motivo si realizza tutto nel classico e retorico finale in cui il colonnello Slade interviene per difendere il giovane dall'accusa di aver taciuto gli autori dello scherzo ai danni del rettore. Si intravede a questo punto il rimosso sentimento paterno di un uomo fino a quel momento pieno della sua tracotanza. Quindi i motivi si aggiungono ai motivi, un po' confusamente senza che nessuno di essi acquisti particolare credibilità.

È evidente che sul piano del rapporto generazionale la visione di Arpino e di Risi è quanto mai stravolta. Il personaggio di Brest è un giovane di buone intenzioni, oltre che di buone speranze, che vive una specie di storia nella storia e la cui onestà morale sembra aver un prezzo decisamente sproporzionato. Anzi, visto lo stravolgimento del personaggio del giovane attendente per uno studente dalle buone maniere e dai saldi principi, si potrebbe ipotizzare anche un'influenza de *Il sorpasso*, un film in cui il binomio virile e generazionale si evolve secondo un rapporto diverso, certamente più dialettico. Questo aspetto della vicenda ha fatto anche parlare di un'ulteriore ispirazione da non ricercarsi, però, nella filmografia italiana: da una parte ci sarebbe il personaggio gassmaniano divenuto quanto mai melodrammatico, insensibile, spavaldo, dall'altro un ambiente e delle motivazioni che ricordano *L'attimo fuggente* (Dead Poets Society, '89) di Peter Weir.



C'è, infatti, in Brest, più del carpe diem vivificante e della dialettica edificatoria, piuttosto che del “mattatorio”, amaro vitalismo gassmaniano costretto ad arrendersi davanti alla propria condizione e all'amore di una ragazzina. Scompare del tutto il

personaggio che fu della Belli; il *profumo*, resta soltanto quello, una ulteriore forzatura, sulla linea di quella già attuata da Risi, del testo di Arpino.

Insomma, Al Pacino regge con la sua istrionica e appassionata prestazione tutto il film, mantenendolo appena al di sopra del normale prodotto a cui Hollywood ci ha abituato ultimamente. E indubbiamente non scandalizza l'Oscar ricevuto dall'attore, soprattutto dal momento che, in questa ulteriore prova di nervi, viene data voce ad un altro personaggio in rotta col sistema. Rispetto a Gassman l'interpretazione dell'attore americano tende più al melodrammatico, alla declamazione urlata, alle



parole altisonanti e ad aforismi che, soprattutto nell'apoteosi tribunizia dell'ultima parte, esauriscono la retorica trionfante del povero fattosi da solo, con lealtà. Legata da un filo più spesso al libro di Arpino, l'opera di Risi evitava accuratamente di cadere in qualsiasi moralismo; mentre il patetismo era misurato, contrastato dalle trovate più ciniche del capitano.

Della vecchia trama resta poi un ricordo molto vago nell'incontro di Slade col fratello per la cena del Ringraziamento (nel film di Risi era il cugino prete), ma qui il motivo del conflitto che ne nasce è un altro: è l'impossibilità di domare la rabbia, il risentimento

familiare.

Sul piano della regia, poi, il confronto è certamente a vantaggio di Risi. La regia di Brest è quanto mai statica e convenzionale, mentre sembra essere andato perduto anche il ritmo dei precedenti film. In conclusione se si possono salvare, e anche lodare, gli occhi persi nel vuoto di Pacino, il suo impegno, l'intensa scena in cui il ragazzo distoglie il colonnello dai suoi propositi suicidi; resta nel concludersi la parabola nel più edificante dei modi, la nostalgia per quel personaggio di Arpino, per l'immagine che ce ne siamo fatta, come per l'istrionismo struggente con cui lo impersonò Gassman, fino a quell'epilogo napoletano, dolce ed amaro insieme.

Mario Vetrone, 'Studiocinema.net'

(a cura di Enzo Piersigilli)